

PERSONAGGI

Montanelli lo stregone

Nel centenario della nascita del grande giornalista le poste italiane lo commemorano con un francobollo

Marc Roubaix

In generale, nei quattro secoli di storia della carta stampata i giornalisti non hanno mai meritato monumenti, se non per meriti collaterali alla professione o per glorie raggiunte in sovrappiù. Indro Montanelli, invece, ha il suo, a Milano, nei giardini di Porta Venezia a lui intitolati, dedicato proprio al giornalista, quale egli ha sempre voluto essere - quello e nient'altro - come dice il titolo dell'ultimo suo libro: *Soltanto un giornalista* (Rizzoli, 2002). E adesso pare che le Poste italiane vogliano emettere un francobollo dedicato a lui nel centenario della nascita (Fuccechio 1909).

Per restare giornalista al cento per cento - e fedele alla propria immagine intransigente del giornalismo, che imponeva una «distanza di sicurezza» dal potere politico - Montanelli rifiutò il seggio di senatore a vita offertogli dal presidente Cossiga; non solo, crediamo, per serietà e, vorremmo dire, per stoicismo professionale, ma anche per quella forma peculiare di vanità, per quell'istinto di primadonna che prima o poi prende alloggio stabile nell'animo di chiunque scriva sui giornali. Di senatori ce n'erano alcune centinaia, di Montanelli uno solo. Con questo non intendiamo diminuire in alcun modo la sincerità e la statura morale di Montanelli (pari a quella fisica: alta, secca, diritta). Vogliamo soltanto parlare dei modi in cui egli l'ha dimostrata, di come egli l'ha «calata» nel suo me-

stiere; e qui entra in ballo il suo carattere non facile (e con qualcosa di saturnino: ebbe per tutta la vita momenti di seria depressione), il suo egocentrismo da grande attore, da solista applauditissimo, la sua verve di artista, insomma, con i relativi vezzi e trucchi e finzioni, plagi e invenzioni e falsi d'autore (e qualche debolezza, come quella di considerarsi uno storico con tutte le carte in regola per i volumi divulgativi della sua *Storia d'Italia*), che facevano di lui, giornalista integralmente libero, un «servitore» dei suoi lettori (parole sue), oltre che della propria voglia di ricevere sempre il loro applauso (parole nostre). Qualunque cosa scrivesse. Se era d'opinione diversa dalla maggioranza - la famosa «maggioranza silenziosa» - egli sapeva esercitare la magia di contraddire dando sostanzialmente ragione. Era uno stregone della parola scritta.

La sua carriera è nota, avendone egli stesso raccontato più volte i momenti salienti. Il debutto sulla rivista «Frontespizio» di Piero Bargellini, il periodo parigino come cronista di «Paris-Soir», la corrispondenza dalla Norvegia, poi dal Canada e l'assunzione all'United Press negli Stati Uniti; quindi la partenza come volontario per la guerra d'Africa... E poi ancora inviato nella Spagna della guerra civile, le simpatie per gli anarchici spagnoli che gli meritavano il dono di una tessera onoraria della Federazione Anarchica da parte del Campesino in persona, un articolo di tono riduttivo sulla batta-

glia di Santander («una passeggiata», «unico nemico il caldo») che gli procurò i primi guai col regime: al ritorno, il Minculpop (Ministero della cultura popolare) lo cancellò dall'albo dei giornalisti e gli fu tolta la tessera del Partito fascista. Lo trasse dagli impicci il ministro Giuseppe Bottai, anche lui in odore di fronda, trovandogli un posto di lettore all'Università di Tartu, in Estonia, e poi facendolo nominare capo dell'Istituto italiano di cultura a Tallin, la capitale.

Il primo momento di vera popolarità per Montanelli fu la guerra fra la Finlandia e l'Unione Sovietica, che egli seguì come inviato del «Corriere della Sera» (vi era entrato nel '38). Le sue corrispondenze appassionate, di scrittura esemplare, dimostravano - a chi voleva e poteva capirlo - che per essere anticomunisti non occorre essere fascisti. E lui non lo era assolutamente più. Poco tempo dopo, entrata in guerra l'Italia, fu inviato nella Francia «pugnata alla schiena» e poi sul fronte greco: da dove mandò a «Panorama» un articolo talmente sconsolato che il settimanale fu chiuso d'autorità per «disfattismo».

Infine, l'8 settembre, la sua adesione a Giustizia e Libertà, l'arresto e la condanna a morte, l'evasione da San Vittore grazie all'intervento - denaro alla mano per i guardiani - di Aldo Crespi, uno dei proprietari del «Corriere», e la fuga in Svizzera grazie all'aiuto del cardinale Schuster.

Nei primi anni del dopoguerra, ubbidendo alla propria vocazione innata di bastian contrario, Montanelli usò i propri meriti «resistenziali» soprattutto per screditare quelli degli altri. Non essendo più fascista, neanche del genere frondista che aveva contraddistinto alcuni dei suoi amici storici - come Leo Longanesi, già direttore di «Omnibus», come Mino Maccari già direttore del «Selvaggio» - ma dovendo essere comunque contro qualcosa, scelse la parte dell'anti-fascista disincantato

e scanzonato (giusta la famosa battuta di Maccari: «I fascisti si dividono in due categorie: i fascisti propriamente detti e gli anti-fascisti»). La sua classe di giornalista gli permetteva tutto. Le sue straordinarie corrispondenze dalla Budapest del 1956 (a parte la fortunata pièce teatrale che ne trasse, *I sogni muoiono all'alba*), e soprattutto quei suoi fondi di prima pagina - mai più di una sessantina di righe, sempre smaglianti e sempre ragionevoli, sempre ineccepibili, sempre ovvi e perfetti come un congegno a orologeria... Si discuteva di riforme? E lui diceva che il problema non era quello di cambiare le regole, cosa avvenuta già mille volte, ma di rispettarle, ciò che non era mai avvenuto. Si

parlava di Giustizia? E lui citava un brano della Gazzetta Ufficiale che neanche Giustiniano avrebbe capito, e suggeriva di cominciare la riforma dalla grammatica. Si parlava di «emergenza» per questo o quell'altro, malavita, disfunzioni pubbliche, corruzione? Ma no, lui obiettava, era in ogni caso la solita «emergenza Italia» sempre affrontata a colpi di sanatorie, condoni, amnistie, indulgenze plenarie. I problemi italiani, diceva, non ammettono soluzioni, richiedono assoluzioni.

Montanelli irritava la minoranza seria dell'Italia di allora che lo avrebbe voluto con sé, la minoranza impegnata nella lotta politica su tre fronti - antifascista, anticomunista, anticlericale -; la infastidiva con la sua prosa lucida, tagliente, spiritosa, che dopo una girandola di sberleffi, di battute, di scuotimenti di capo, si concludeva di regola con un inchino all'ordine costituito. Infastidivano il suo buon senso impastato di scetticismo, la sua verve passe-partout, i suoi semplicismi, i suoi manierismi, il suo «realismo» ad ogni costo. «Vecchia ciabatta di tutte le redazioni», lo definì una volta «Il Mondo» di Pannunzio. Lo si catalogava come «conservatore» (il suo amico Giuseppe Prezzolini lo

definiva un «anarchico-conservatore»), ma lo si bollava più volentieri come «qualunquista»: parola caduta oggi in disuso, ma che a quel tempo riassumeva quanto di peggio potesse darsi sul piano politico e intellettuale. Eppure, Montanelli restava un uomo al di là di ogni sospetto, quali che fossero le irritazioni che suscitava col suo carattere da prima ballerina. Resta, potenzialmente, «uno dei nostri». Anche lui, come Pannunzio era, ad esempio, un ammiratore di Ugo La Malfa, il prototipo dell'antifascista, la mente più lucida, la figura più alta, più integra del dopoguerra italiano. Bene o male, anche Montanelli apparteneva alla famiglia di quelli con cui non faceva che litigare. Quali che siano i dissensi e i diverbi, fra galantuomini si finisce sempre per intendersi.

La sua «secessione» dal «Corriere», la fondazione del «Giornale Nuovo», il litigio finale, e senza rappacificazione, col suo editore Berlusconi, che buttatosi in politica lo avrebbe voluto al proprio servizio, il tentativo e il fallimento della «Voce», il ritorno al «Corriere», formano il capitolo conclusivo della sua vita. Professionalmente, brillante quanto i precedenti. Politicamente, il più lucido. Umanamente, forse il migliore.

La sterminata produzione libraria di Montanelli lascerà una traccia assai lieve, se pure la lascerà, nella storia della lettere e del pensiero italiani. Resta la sua bravura di giornalista, che gli ha consentito di essere per cinquant'anni il *maître-à-penser* della borghesia italiana, il vate della maggioranza dei benpensanti: i quali, come si sa, sono quelli che pensano male di tutti e di tutto. Resta altresì una scia di invidia per la sua ineguagliata fortuna professionale, anche se fra gli addetti al mestiere il suo ricordo è ormai al di là e al di sopra di ogni giudizio di merito. Già una decina di anni fa, Edgardo Bartoli scrisse che i giovani della sua generazione dovevano delle scuse retroattive al decano e nome del giornalismo italiano, perché quel suo pessimismo, in fondo, era di pura marca risorgimentale, e quanto all'ovvietà, di cui Montanelli è sempre stato un instancabile frequentatore, l'ovvietà in quanto buonsenso, resta la grande conquista che l'Italia deve ancora compiere.

Resta la sua bravura di giornalista, che gli ha consentito di essere per cinquant'anni il *maître-à-penser* della borghesia italiana, il vate della maggioranza dei benpensanti



NELLA FOTO: Indro Montanelli.

EXTRA & ORDINARIO

Onorevoli bellezze

Edgardo Bartoli

All'Italia non occorre un dittatore, un re, uno statista, occorre un capocomico, scriveva Ennio Flaiano alcuni decenni fa. La battuta non funziona più perché non è più una battuta: si è avverata; e pare che fosse proprio la ricetta giusta. L'unico rischio è quello di trasformare la vita politica in un avanspettacolo, come è accusato di fare Berlusconi prima con le sue nomine ministeriali, adesso con le sue candidature femminili alle elezioni europee. Accusato dai suoi più che dall'opposizione. Mesi fa era stato il senatore Guzzanti a protestare coloritamente contro la «mignottocrazia» imperante, inviando poi un mazzo di fiori alla splendida ministra Carfagna per far pace con lei.

Questa volta è stato il presidente della Camera, Gianfranco Fini, a chiedere che non si esageri con le candidature di

«veline» e «letterine», di starlet e pin-up. Come lui, molti, nelle file della maggioranza, non gradiscono affatto che il seggio parlamentare o addirittura il portafoglio di governo vengano adoperati come premi a un concorso di bellezza. Anche la moglie del Capo, l'impeccabile signora Veronica Lario, ha detto di trovare l'esuberante galanteria del marito assai deprimente per sé e per i suoi figli.

Poche sere fa, alla televisione, un tale del Pdl difendeva a spada tratta, in tono accigliato e indignato, lo spirito goliardico del suo Capo (chissà perché gli ambasciatori televisivi del Cavaliere sono di regola indignati, impediscono agli altri di parlare interrompendoli continuamente e non la finiscono più quando tocca a loro), assicurando che le onorevoli bellezze berlusconiane sono in realtà elementi di prim'ordine, sempre presenti, puntuali in aula e in commissione, attivi e ben preparati. Ciò di cui nessuno, in verità, aveva mai dubitato. Basta aver seguito le polemiche sulla scuola per capire che la ministra Gelmini, ad esempio, ha una tempra da gladiatore, e che la sua collega Carfagna, sotto le sue sembianze vellutate e seduttrici, ha una grinta particolarmente aggressiva ed è stata perfettamente addestrata a usarla. Non c'è ragione di dubitare che le prescelte dal Capo, in base

ai suoi gusti e ai suoi sogni proibiti, per Montecitorio o per Strasburgo dovrebbero essere inferiori alle loro colleghe ministeriali.

Ma non è di questo che si tratta. Qualcuno ha detto, giustamente, che se si scegliessero a caso qualche centinaio di persone nella ressa della stazione Termini e le si mandassero a occupare i seggi della Camera e del Senato, si avrebbe un Parlamento più o meno dello stesso livello di quello eletto. Infatti, il problema non riguarda la qualità delle persone, per definizione intercambiabili - fermo restando che al meglio e al peggio non c'è mai fine - ma i modi e i criteri con cui vengono scelte. Ora, la vigente legge elettorale voluta a suo tempo da Berlusconi abolisce di fatto il Parlamento elettivo (una «porcata» di legge, come la definì il suo estensore Calderoli, che ora lo stesso Berlusconi accetterebbe di cambiare facendogli gola un «premio di maggioranza»), e conferisce ai partiti, ossia ai capi-partito, il potere di nominare i candidati, che è come dire di nominare direttamente il Parlamento.

Berlusconi ha un partito di sua proprietà, sicché tutto gli è consentito, a suo arbitrio. Egli si diventerà anche a diffondere profumi erotici per rendere ameno questo suo potere assoluto, ma

di sicuro lo usa anche, col fiuto del piazzista, per rendere più amabile la propria figura di capo-popolo; ed essendo il popolo quello italiano, non c'è dubbio che apparire come un buongustaio del bel sesso, spregiudicato e onnipotente con le donne, lo rende simpatico alle masse come fosse «uno di noi», anzi come «ognuno di noi» vorrebbe essere.

Ah, le *grandes écoles* francesi! Quante volte, nel lamento nazionale sulla condizione delle università italiane, abbiamo sentito sospirare su quegli altri istituti che l'Italia non ha mai avuto, creati appositamente per formare una classe dirigente nazionale. L'Ena, vivaio di servitori dello Stato. E in Inghilterra Oxford, vivaio di futuri primi ministri. In quelle scuole, gli allievi non vengono addestrati come scimmiette da circo, vengono educati al pensare e al sapere. In Italia, invece, non ci sono più neanche quelle scuole pratiche che erano i partiti di una volta, nei quali si partiva dalla gavetta, si facevano pazienti tirocinanti e anni di lavoro «sul campo» prima di approdare a una candidatura. Il Pc aveva persino il suo seminario di mistica comunista. Altri tempi. Nel clima italiano bisogna solo augurarsi che la carriera politica non diventi un ripiego per chi non ce l'ha fatta con l'Isola dei Famosi.